

È molto difficile immaginare che questi tagli alle tasse possano produrre immediatamente nuove ricchezze in forma di nuovi posti di lavoro e, quindi, nuovi introiti per lo Stato. Chi copre i buchi che si aprono nel frattempo? Chi deve soffrire nel frattempo? In questo senso, il Governo deve dare risposte molto precise, risposte garantiste per tutta la società.

Combattere il lavoro nero è senz'altro un interesse comune. Concedere nuovi condoni può essere un metodo per convincere ad uscire alla luce del sole e ad integrarsi nella società solidale. Questo metodo, però, è anche un'ingiustizia nei confronti dei cosiddetti cittadini onesti, i quali, creando ricchezza come imprenditori e come lavoratori, hanno sempre contribuito al benessere comune. È necessario, quindi, rafforzare anche i controlli e le ispezioni da parte degli uffici preposti. Va negato invece, in ogni caso, il condono ambientale.

Non c'è dubbio che più flessibilità nel mercato del lavoro possa significare anche più lavoro, ma anche su questo tema, molto delicato, il legislatore deve trovare la giusta misura di flessibilità e il giusto grado di apertura, per non finire in un El Dorado dove le imprese possono scegliere a volontà, mentre i lavoratori fanno la guerra fra di loro.

Nell'ambito della sicurezza, si sentono molte voci discordanti, al punto che non si può credere a quanto è scritto nel documento. Questa incertezza riguarda la sicurezza in generale e, soprattutto, la questione dell'immigrazione. Inoltre, i fatti gravi verificatisi a Genova destano gravi sospetti. Purtroppo, le nostre esperienze passate ci fanno seriamente preoccupare.

Per quanto riguarda la riforma del sistema previdenziale, possiamo anche riconoscere che il documento contenga proposte positive. Troviamo giusto che il lavoratore possa scegliere quando vuole andare in pensione, una volta raggiunta la posizione assicurativa minima. Riteniamo giusta anche l'abolizione del divieto di cumulo tra pensione e retribuzione. È necessario trovare una soluzione, possibilmente concertata, per l'utilizzo del TFR ed

anche una soluzione riguardante una tassazione più favorevole per i fondi pensione. La riforma previdenziale deve comunque partire dalla concertazione tra il Governo e le parti sociali: riformare il sistema previdenziale significa definire il futuro di tante generazioni e, quindi, questa riforma deve essere un capolavoro concertato.

Lo stesso vale per la sanità, che è un campo molto delicato e, d'altra parte, è anche un settore molto costoso. Offrire gli interventi e le terapie migliori a tutti deve essere l'obiettivo di ogni politica e di ogni struttura. Rispettare i limiti dei costi è l'altro criterio fondamentale, che deve essere competenza esclusiva delle regioni. Il Governo centrale deve limitarsi a formulare criteri e diritti generali e deve controllare il loro rispetto.

L'enumerazione riguardante le politiche sociali può essere considerata positiva, mentre la superficialità può indurre, invece, a pensare che si tratti di una consolazione a tempo indeterminato. L'elencazione dei vari provvedimenti per qualcuno può significare una liberazione, un'apertura, un sollievo, mentre per altri significa la sospensione di tutte le garanzie fino ad ora avute e godute.

Il continuo riferimento agli Stati Uniti lascia supporre che il sistema americano funga da modello e da prototipo. Sarebbe un'evoluzione che nessuno può augurarsi e che potrebbe avere delle conseguenze drammatiche. L'Europa, dopo le devastanti guerre mondiali e dopo ideologie inumane, ha costruito una cultura di pace, una cultura economica fino ad un certo punto anche democratica ed una cultura sociale che hanno garantito, insieme, uno sviluppo umano per i suoi popoli.

La globalizzazione cambierà molte le cose ma non il fondamentale consenso sulla pace sociale fin qui costruita a favore di tutti. A queste preoccupazioni e domande il Governo, lo ripeto, deve dare risposte ampie e sincere. Ci aspettiamo risposte precise anche in relazione ai vari progetti federalisti e al tipo di rapporto che il Governo vuole instaurare con le autonomie speciali (*Applausi dei deputati*)

del gruppo Misto-Minoranze linguistiche, Misto-Verdi-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelino Alfano, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a sua disposizione. Ne ha facoltà.

ANGELINO ALFANO. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, è difficile pensare ad un buon governo senza pensare ad una buona politica economica. Ma non c'è una buona politica economica senza un'idea di Stato ed un modello di società. Quanto più la politica economica di un governo si trincererà, si nasconderà dietro necessità tecniche, tanto più sarà alto il rischio che in esso si celi proprio la mancanza di una politica economica. Ecco perché il DPEF che andiamo ad approvare mi sembra che abbia una sua forza intima che sta proprio nella capacità di rappresentare con chiarezza non solo le linee guida ma anche le scelte concrete del Governo Berlusconi, ossia un modello di società.

Innanzitutto, si tratta di un piano che ha la durata dell'intera legislatura e l'obiettivo di volgere la storia del nostro paese dal declino allo sviluppo. Un obiettivo che ha, immeritadamente, dovuto sopportare il peso dell'ironia e dell'attacco delle opposizioni, oberate dall'onere di fare il proprio mestiere dovendo, per di più, difendere i quattro governi dei 5 anni appena trascorsi. Si è trattato dei cinque anni in cui il paese ha perso competitività internazionale anche a causa della cura da cavallo subita, senza che, per converso, si siano poste in essere misure capaci di alimentare la ripresa.

Anche in questa logica rientra la dolorosa faccenda dell'extradeficit. L'Ulivo ha, infatti, spiegato agli italiani che la cura pesantissima sarebbe servita a risanare i conti pubblici e che già con l'anno in corso sarebbe giunto il tempo delle vacche grasse. In realtà, ci si è subito accorti che lo sfioramento dei conti è evidente e rende estremamente complesso un riallineamento a quel rapporto deficit PIL dello 0,8

per cento, che è la misura del rispetto del patto di stabilità esterno e, dunque, della nostra affidabilità internazionale.

Ancora più grave è che la responsabilità dell'accaduto sia stata addebitata alle aziende sanitarie, alle regioni, alle autonomie locali, affermando, di fatto, la rottura del patto di stabilità interna che, ben inteso, è proprio il perno sul quale costruire, in prospettiva, il federalismo fiscale. Né viene in nostro soccorso una favorevole congiuntura internazionale che, invece, è caratterizzata da incertezze e indicatori che evidenziano un calo della crescita nella zona euro che soffre del fiatone della locomotiva tedesca e da un dimezzamento del tasso di sviluppo dei paesi industrializzati, cui fa da *pendant* un significativo rallentamento del volume degli scambi, nonché il rischio di vedere deluse le attese di deprezzamento del petrolio.

Poi — diciamolo con chiarezza — siamo tutti un po' stanchi di dinamiche economiche per le quali, se la congiuntura internazionale è favorevole, l'Italia resiste — anche se con il passo corto —, se le cose nel mondo vanno male, il nostro è tra i paesi che pagano il conto. Ecco perché esprimiamo un giudizio positivo su questo DPEF, perché percepiamo l'avvio di un processo di riforme strutturali e durevoli capace di attivare tutte le variabili endogene in una dimensione europea ed internazionale fortemente condizionata, se non vincolata, a fattori esogeni.

In questo senso è chiaro che il buono o cattivo risultato in tema di occupazione si misuri sui parametri fissati a Lisbona. È evidente che il dibattito sul buco è incentrato sulla necessità di mantenere gli impegni ribaditi a Göteborg. Nessuno nega che la politica monetaria sia fortemente condizionata dalle scelte della Banca centrale europea, ma deve essere altrettanto chiaro che il raggiungimento di questi risultati dipende in massima parte dalla capacità che avremo di utilizzare le potenzialità del nostro sistema produttivo e le risorse umane disponibili.

L'obiettivo del Governo è di riuscire in questo intento, mantenendo bassa l'infla-

zione ed attuando una politica di contenimento del debito pubblico che scongiuri il rischio di trasformare il fabbisogno di cassa in indebitamento netto con il paradossale risultato per cui, dopo aver denunciato il significativo scostamento tra i due valori — segnalato all'unisono, peraltro, dalla Ragioneria generale dello Stato, dalla Banca d'Italia e dagli istituti di statistica —, se ne attenda poi un riallineamento, un avvicinamento sul versante del fabbisogno.

E se, contemporaneamente, si tiene conto della volontà di diminuire di un punto percentuale in ragione d'anno la pressione fiscale e la spesa corrente al netto degli interessi, nonché dell'accelerazione forte che si intende dare al processo di privatizzazione, si comprende che ci troviamo di fronte ad una manovra di finanza pubblica di tipo nuovo, capace, cioè, di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2003, senza utilizzare le tradizionali misure di intervento sulla spesa sociale e di gioco sulla leva fiscale che hanno caratterizzato la politica economica del nostro paese negli ultimi lustri.

La novità — che è anche una sorta di rivoluzione copernicana — sta proprio qui: individuata la bussola nel risanamento dei conti pubblici, si interviene sul denominatore del rapporto deficit PIL, con l'obiettivo dichiarato di portare la crescita del prodotto interno lordo dal 2 per cento a più del 3 per cento nel quinquennio; peraltro, tale dato potrebbe essere letto per difetto, non essendosi tenuto conto dell'impatto della manovra sulla struttura produttiva complessivamente intesa.

Se si guarda, poi, al contenuto specifico del piano dei cento giorni e agli interventi legislativi da questo previsti, ci si rende conto dell'intima connessione che vi è tra questo DPEF e gli indirizzi di massima per le politiche economiche offerti all'Italia dal Consiglio dell'Unione europea nell'ambito del processo di sorveglianza multilaterale. Ed è proprio in virtù di tale collegamento che il filo del DPEF si snoda attraverso la riforma delle pensioni, il favore per lo sviluppo dei sistemi di previdenza integrativa, l'aumento della flessibilità nel mer-

cato del lavoro, il coinvolgimento dei privati nelle spese per la ricerca e lo sviluppo, la riduzione del carico amministrativo sulle imprese e lo sviluppo del mercato dei capitali, facilitando l'accesso agli investitori istituzionali tramite la riforma fiscale. In questo senso, il DPEF, che, preso da solo, e data la sua scarsa coerenza, potrebbe essere considerato un genere letterario, può diventare, se attuato, termine di misura della nostra collocazione europea.

A nessuno sfugge, però, che l'obiettivo di fare un balzo in avanti nella crescita del paese implica il raggiungimento di un traguardo intermedio: la crescita del sud, anche perché è difficile immaginare margini di sviluppo per l'intero paese superiori al 3 per cento se il sud non procederà a ritmi vicini al doppio. È indispensabile, dunque, inserire pienamente il Mezzogiorno nel processo di sviluppo del nostro paese ed in questa direzione si collocano normative come la Tremonti-*bis*, che non appaiono a specifica vocazione meridionalista, ma piuttosto a sostegno della ripresa economica complessiva. Sarebbe necessaria, a tal proposito, una riflessione sul rapporto fra Tremonti-*bis* e credito di imposta per le imprese del sud, allo scopo di valutare se e come fare esprimere a queste imprese tutte le loro potenzialità inesprese, favorendone la patrimonializzazione e gli investimenti.

Ma è prioritariamente indifferibile anche un grande piano concepito e realizzato appositamente per il sud. Per intenderci subito, è forse utile chiarire che chi sta parlando si colloca, insieme alla generazione cui appartiene, ad una distanza culturale siderale rispetto alla concezione che vede gli enti pubblici meridionali venire a Roma con il cappello in mano a chiedere soldi per le proprie terre senza rendere conto, poi, del loro utilizzo: ormai, noi meridionali per primi ci sentiamo fuori dal triangolo piagnisteo-elemosinasperpero.

Vi sono, tuttavia, constatazioni che non nascono dalla demagogia, bensì dalla statistica: secondo le ultime stime, nel Mezzogiorno c'è un tasso di occupazione della popolazione in età da lavoro — fra i 15 e

i 64 anni – del 59,5 per cento per i maschi e del 24,6 per cento per le femmine. È il caso di ricordare che al vertice di Lisbona dello scorso anno l'Unione europea ha fissato l'obiettivo, entro il 2010, di un tasso di occupazione del 70 per cento per la popolazione maschile e del 60 per 100 per quella femminile, con i traguardi intermedi, nel 2005, rispettivamente, del 56,4 per cento e del 24,6 per cento.

Sono troppi, però, i dati che ci fanno pensare al peggio. Nel solo anno 2000, ben 67 mila unità lavorative hanno abbandonato le regioni meridionali – e si trattava, in gran parte, di laureati – per trasferirsi al nord; e tutto ciò, insieme alle nuove tendenze demografiche, produce il dato secondo il quale, mentre il meridione d'Italia si è impoverito di 94 mila abitanti, nel centro nord si sono stabiliti, nel solo 2000, altri 384.000 abitanti. Tutto questo significa nuova emigrazione e nuova povertà per il sud.

Non c'è bisogno di leggere il rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno per arrivare alla conclusione che le difficoltà che ha l'Italia a raggiungere gli obiettivi di Lisbona dipendono dalla distanza tra i livelli occupazionali del sud e quelli del nord; e nemmeno c'è bisogno di essere sottili analisti per comprendere che la necessità dello sviluppo del Mezzogiorno non è figlia di egoismi territoriali ma di esigenze di sistema.

Devo dire che questo DPEF esprime alcune posizioni chiare su temi cardine. In primo luogo, contiene la soluzione al grande deficit infrastrutturale del sud, che è una delle cause dell'arretratezza, manifestando una modalità moderna di intervento, cioè l'attivazione contestuale del finanziamento pubblico e privato. Mi è sembrato di cogliere un dato importante anche nel riferimento ad un volume appropriato e certo di risorse finanziarie, che possano conseguire il risultato della programmazione degli interventi da parte delle amministrazioni locali, proprio in ragione della certezza dei finanziamenti, così come è importante il riferimento alle semplificazioni procedurali e a forme di flessibilità del mercato del lavoro concor-

date a livello locale, che possano attirare gli investimenti al sud facendo sì che i giovani trovino lavoro senza emigrare.

Infine, è certamente inderogabile l'esigenza di un pieno utilizzo dei finanziamenti europei, sebbene il richiamo ad essi, in questa sede, abbia più il valore di un monito che di una politica per il sud.

A proposito dei soldi non spesi, è da sostenere a mio avviso con forza l'ipotesi avanzata dal ministro Tremonti di convertire il non speso in sgravi fiscali per il meridione.

Onorevoli colleghi, questo è un DPEF pensato per rilanciare lo sviluppo attraverso una politica economica fondata sulla riforma fiscale...

PRESIDENTE. Onorevole Alfano, la invito a concludere.

ANGELINO ALFANO. ..., sulla riforma del mercato del lavoro – mi avvio a concludere signor Presidente –, sulla riforma della pubblica amministrazione e sulla ripresa degli investimenti. Ma questo è un DPEF fondato anche, se non soprattutto, sulle aspettative, cioè sulla fiducia, che diviene parte essenziale della politica economica in quanto capace di sostenere la domanda interna e la ripresa dei consumi delle famiglie. Una fiducia che esprimo anch'io, per quel che mi compete, nella convinzione che con l'approvazione di questo documento si cominci a spianare la strada che porterà l'Italia ad un futuro di benessere, allo sviluppo e alla pace sociale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e Misto-Nuovo PSI*).

Annuncio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (ore 18,44).

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, mercoledì 1° agosto 2001, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 135-bis, comma 3, del regolamento, sono stati invitati a rispondere i seguenti ministri: ministro delle infrastrutture e dei

trasporti sulle strategie industriali dell'Alitalia ed in merito alle iniziative del Governo nel settore delle infrastrutture; ministro dell'interno sulle iniziative per garantire sicurezza agli esercenti commerciali, con particolare riferimento ai tabaccai, sul ritiro della circolare ministeriale in materia di personale volontario del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, sugli episodi di violenza da parte delle forze dell'ordine nei confronti di donne in occasione del vertice G8 di Genova e sulle modalità di intervento delle forze dell'ordine nella caserma di Bolzaneto; ministro delle attività produttive sulle valutazioni del Governo in merito all'operazione di acquisto del pacchetto di maggioranza della Telecom.

I gruppi che hanno presentato interrogazioni su argomenti diversi da quelli esposti possono presentare altro quesito ai ministri indicati entro le ore 19,30 della seduta di oggi. Quindi, hanno ancora 45 minuti di tempo a disposizione.

Si riprende la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 (ore 18,45).

(Ripresa discussione - Doc. LVII, n. 1/I)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Cima, che ha quattro minuti di tempo a disposizione.

LAURA CIMA. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, riprendo il mio intervento dopo il discorso di insediamento di Berlusconi, che parlò dei cento giorni e del DPEF come di banchi di prova.

Nei cento giorni abbiamo già avuto modo di vedere dei fatti gravi: quelli di Genova e — per noi Verdi in particolare — anche tutte le norme relative al programma stesso dei cento giorni. Mi riferisco, in particolare, alle norme che ri-

guardano le opere pubbliche — la legge obiettivo —, a quelle sul diritto societario e sulla sanatoria e a quelle contenute nella Tremonti che ci lasciano molte perplessità e molti punti interrogativi. Ci si chiede, infatti, se questo Governo rispetterà o meno la tradizione dei governi che l'hanno proceduto di tentare almeno una giustizia sociale e un rispetto ambientale più aggiornato al modello europeo.

Il DPEF, presentato con 15 giorni di ritardo, preceduto appunto dalla legge secondo una inversione non molto chiara, è di nuovo un documento — come hanno già tutti rilevato — vago ed anche *double-face*. Da una parte, non prende impegni precisi nei confronti del Parlamento, dall'altra, lancia messaggi immediati ai grandi elettori e a quelli che hanno creduto alle promesse elettorali. Esso si è già — come hanno ricordato i colleghi — meritato gli appunti del Commissario Solbes, del Fondo monetario e della Corte dei conti, che ha riconosciuto che il rinvio alla nota successiva di aggiornamento ufficiale — oggi ne abbiamo ricevuta una *brevis manu* — non consente alcuna verifica circa gli effetti degli interventi.

Direi anche che comincia a diventare quasi ridicolo il continuo tentativo di questo Governo e di questa maggioranza di usare tutti gli atti per gettare discredito sui governi precedenti, anche quando non ci sarebbe proprio la possibilità di farlo perché, come ricordava il collega Lion, proprio il Governo dell'Ulivo ha portato l'Italia a risultati sbalorditivi in termini di allineamento con gli altri paesi europei, nonostante il primo Governo Berlusconi avesse lasciato i conti pubblici in una situazione non particolarmente brillante e quindi con la necessità di chiedere ai cittadini, responsabilmente, dei sacrifici e ottenendo, alla fine, dei risultati.

Qui ci troviamo invece di fronte al procedimento inverso. Ci sono grandi promesse e di sacrifici non se ne parla: si parla solo di grandi possibilità e si usa anche il balletto delle cifre sul « buco » per creare ulteriore confusione sebbene il DPEF smentisca quanto ha dichiarato Tremonti — allo scopo di togliere spazio,

anche mediatico, a ciò che stava accadendo — la sera stessa in cui, in quest'aula, la maggioranza si spaccò, pesantemente, su un provvedimento importante come quello dell'istituzione di due nuovi ministeri.

Come si può chiedere il consenso in questa vaghezza, ad esempio, sul taglio di 125 mila miliardi di spesa corrente senza che sia stato valutato l'impatto sui settori che verranno coinvolti...

PRESIDENTE. Onorevole Cima, la invito a concludere.

LAURA CIMA. È già finito il tempo?

PRESIDENTE. Aveva quattro minuti.

LAURA CIMA. Signor Presidente mi lasci almeno concludere.

Dicevo, come si può chiedere il consenso senza che sia stato valutato l'impatto sui settori che verranno coinvolti, non potendo quindi capire se la qualità della vita di cittadine e cittadini verrà ulteriormente peggiorata, proprio nel momento in cui tutte le ricerche mostrano un notevole aumento di povertà, in particolare di quella femminile?

Per tutte le questioni ambientali mi associo al discorso fatto prima e ricordo solo che proprio in questo momento, sarebbe interessante riaprire il capitolo delle economie e delle diseconomie nascoste che il disegno di legge Balbo (che mi auguro venga rimessa all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri) aveva portato alla luce dopo la conferenza di Pechino, per poter affrontare più seriamente la manovra finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tabacci. Ne ha facoltà.

Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di 10 minuti.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, sottosegretario Baldassarri, onorevoli colleghi, intervenendo in questo dibattito sarei tentato, anch'io, di fare ciò che ha fatto

il collega Pinza; di ridurre, cioè, tutto ad una polemica di natura politica del tipo « noi abbiamo fatto, voi non farete ». Ma a cosa servirebbe? Pertanto credo sia giusto che ognuno, per l'importanza che ciò può avere, rendendo una testimonianza, scelga una strada di natura più tradizionale. Restiamo ai fatti.

Siamo di fronte ad un documento che segnala un preoccupante andamento dei dati fondamentali della contabilità pubblica con valori tendenziali, tanto dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione quanto del fabbisogno di cassa, che sono sensibilmente superiori sia ai dati dell'anno 2000 sia alle precedenti stime relative all'anno 2001, e questo è un fatto, non un'opinione. Le polemiche sul « buco » possono essere più o meno stucchevoli ma credo che tutti coloro che se ne sono occupati — dal governatore della Banca d'Italia agli istituti specializzati in stime sui dati della pubblica contabilità — convergano su questo punto.

Il Governo ha adottato una strategia di politica economica che ieri è stata commentata dall'economista Modigliani in maniera molto incoraggiante. Non che Modigliani sia il detentore della verità, però il fatto che un economista di tale levatura — che, in altri momenti, ha avuto parole anche molto critiche, e, certamente, non solo nei confronti dei governi di centrosinistra — affermi che la strada intrapresa è forse l'unica possibile, senza altra alternativa, è un elemento di incoraggiamento.

È una scommessa fondata sulla fiducia e sul miglioramento delle aspettative: attraverso l'adozione di un piano in favore della ripresa economica, in parte già concretizzato nei provvedimenti dei cosiddetti cento giorni, il Governo si propone di ricondurre l'indebitamento netto verso lo 0,8 per cento. Qualcuno dice che si tratta di una chimera. Potrebbe esserlo, ma porsi questo obiettivo è comunque un atto di coraggio. Sarà possibile conseguirlo? Nell'interesse del paese ci auguriamo che lo sia.

Il predetto piano in favore della ripresa economica è finalizzato ad accrescere la competitività del sistema Italia. In questi

anni, il centrosinistra rivendica di avere fatto tutto e tutto bene, è un fatto che la competitività del sistema Italia non sia infatti migliorata, anzi tutt'altro, malgrado gli sforzi compiuti. Certo, correre è significativo, ma se gli altri corrono di più la competitività ne soffre. Ebbene, è quello che è accaduto nel nostro paese.

L'obiettivo di accrescere la competitività è peraltro perseguibile solo a condizione che le regioni del Mezzogiorno siano pienamente coinvolte sulla strada della crescita economica e dello sviluppo produttivo. Non credo infatti ad un paese a due velocità. A tal proposito richiamerò alcuni punti circa il piano delle politiche industriali che mi auguro il relatore Liotta, che ringrazio per la sua pregevole relazione, voglia evidenziare nella proposta di risoluzione di maggioranza che impegnerà il Governo. In questo senso il documento del Parlamento è probante ed impegnativo per il Governo e serve anche come integrazione del documento stesso; se il documento è ritenuto insufficiente, spetta al Parlamento, alla sua maggioranza, o meglio alla corralità del lavoro dell'Assemblea, l'indicazione degli elementi di completamento.

Circa il settore energetico sono necessarie iniziative a livello comunitario per promuovere la realizzazione della condizione per la piena e sollecita liberalizzazione regolata del mercato europeo attraverso il superamento delle asimmetrie esistenti. Abbiamo recentemente vissuto la vicenda EDF — Montedison, che, se è chiusa come vicenda in sé in quanto i francesi per ora rimangono alla finestra, non è però chiusa per gli aspetti che si riferiscono ai rischi dei rapporti sui mercati europei. Il problema del confronto tra mercati con caratteristiche diverse continua infatti a porsi e, se un paese come il nostro vuole svolgere la sua parte, non può certo dimenticarsi dell'esperienza testé compiuta.

Vi è poi il programma delle dismissioni delle partecipazioni pubbliche; in questo caso il sottosegretario Baldassarri ha ragione: è fondamentale che le privatizzazioni siano un'occasione per fare mercato.

La X Commissione ha rilevato come in questi anni spesso ci si sia occupati più di un problema di risanamento dei conti pubblici, più di politiche finanziarie che di una questione relativa alla crescita strutturale del mercato.

Si tratta allora, per quello che ancora ci resta da fare e, magari impegnando anche il Parlamento, di individuare quali partecipazioni pubbliche dovranno essere cedute in tempi brevi e quali, invece, mantengano nel medio-lungo periodo una valenza per così dire strategica, richiedendo di conseguenza una sollecita definizione di linee fondamentali di sviluppo industriale. In questo contesto va visto l'impegno previsto dal DPEF dei 120 mila miliardi e soprattutto, direi, la modalità più opportuna per la dismissione delle aziende operanti nel settore dei servizi pubblici locali, che certo servirà ad aiutare gli enti locali, a rafforzare le loro potenzialità ma anche a fare mercato, a liberalizzare risorse che credo potranno portare nel comparto dell'energia, ma anche in quello delle *multi-utility*, alla creazione di più soggetti nuovi in grado di arricchire il mercato nel suo complesso.

Sono poi necessarie riforme strutturali che rimuovano gli ostacoli alla crescita dimensionale delle imprese, anche sotto il profilo dell'ordinamento in relazione al numero dei dipendenti. Per quanto riguarda il sistema degli incentivi, credo che il passaggio ad una forma automatica ed oggettiva ormai si imponga per evitare discrezionalità che non sempre hanno dato buon esito e che, comunque, inducono ad una percezione del rapporto tra pubblica amministrazione e cittadino imprenditore che potrebbe prestarsi a qualche critica.

Credo inoltre che vada richiamato il tema delle attività di ricerca e sviluppo, immaginando che la legge Tremonti-*bis* possa essere allargata anche a questi comparti introducendo forme di agevolazione per le imprese che accrescono le proprie spese in programmi di ricerca. Ciò per avvicinare ai livelli medi europei la quota di fatturato che le imprese italiane destinano ad investimenti in ricerca.

Da ultimo vorrei richiamare il tema della competitività del sistema produttivo italiano con riferimento all'equilibrio territoriale e, in particolare, alle condizioni che devono consentire al Mezzogiorno di esprimere al meglio tutte le sue potenzialità economiche e produttive. In questa prospettiva, molte azioni delineate dal documento, se adeguatamente programmate, potranno risultare essenziali per il perseguimento ed il raggiungimento di questa ipotesi. La convenienza degli operatori ad investire nelle regioni meridionali può essere accresciuta da interventi che rendano più efficaci gli incentivi attualmente concessi alle imprese nonché da interventi di tipo infrastrutturale.

Vi è un ultimo aspetto che riguarda Sviluppo Italia: ha ragione il sottosegretario Baldassarri quando afferma che bisogna riflettere sulla sua missione. Il Governo deve riflettere rapidamente perché occorre assegnare a Sviluppo Italia una missione diversa da quella che ha compiuto in questi anni. L'obiettivo è recuperare i fondi comunitari: si sono persi 3.700 miliardi nel quinquennio e vi sono 50.000 miliardi da recuperare. Come possiamo fare ciò se non vi è un'opera di monitoraggio nella gestione dei fondi comunitari stessi e, soprattutto, nell'approvazione dei progetti ai quali destinare i fondi disponibili, semplificando le procedure, velocizzando la realizzazione dei progetti, controllando le regioni e coordinandole in maniera tale che questi deficit non si evidenzino più?

Sottosegretario Baldassarri, il problema relativo alla definizione della missione di Sviluppo Italia è fondamentale. Occorre anche fare uno sforzo ed una scommessa: incaricare qualcuno che abbia voglia di credere nella missione di Sviluppo Italia. Non si tratta di collocare chi non ha preso posto da qualche altra parte, ma di scommettere fino in fondo sulla possibilità di recuperare questi quattrini in vista del 2006. Pensiamo che tra pochi mesi, nel 2004, si dovrà rinegoziare tutto. Non possiamo essere nell'Unione europea con presenze marginali, ma dobbiamo esserlo con presenze decisive. Nel 2006, con l'allarga-

mento dell'Europa — ahimè o per fortuna, dipende dai punti di vista — queste disponibilità saranno molto inferiori.

Occorre, quindi, rapidamente assegnare a Sviluppo Italia una missione che può essere fondamentale per recuperare risorse e disponibilità che potranno consentire al nostro paese, rilanciando il sud, di andare avanti ad una sola velocità, ma ad una velocità importante, per noi e per il resto d'Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia, al quale ricordo che ha otto minuti di tempo disposizione. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi è difficile — se andiamo indietro nel tempo ed esaminiamo i documenti di programmazione economico-finanziaria degli anni scorsi — trovare un testo e delle proposte così vaghi ed approssimativi, a partire da quei 62.000 miliardi del ministro Tremonti di cui non si trova traccia nel documento. Tuttavia, devo riconoscere che in materia di sanità e di sicurezza sociale il documento ha il merito di cominciare a delineare un modello di Stato sociale che, nel corso di queste settimane, già i ministri Sirchia e Maroni, con una raffica di interviste, a volte contraddittorie ed ambigue, avevano in qualche modo preannunciato.

Se l'approssimazione del DPEF ci preoccupa, ci preoccupa ancora di più qualche elemento di chiarezza riferito allo Stato sociale, visto che si afferma che le regioni possono adottare in materia di sanità provvedimenti e leggi sostitutive della legge nazionale. È una affermazione che consideriamo grave e che porta a un salto di qualità. Non siamo più di fronte ad un modello di Stato sociale e ad un sistema sanitario unitario che garantisce livelli essenziali di assistenza a tutti i cittadini — ovunque risiedano e qualunque sia la loro condizione sociale ed economica — né siamo più di fronte ad una competizione tra le regioni, tra modelli e

programmi di intervento, competizione che è indubbiamente proficua e positiva nel senso che adatta i principi generali alle situazioni locali.

Al contrario, si teorizza per la prima volta la possibilità per le singole regioni di sganciarsi e adottare un proprio sistema sanitario, di decidere esse stesse cosa, come e a quali condizioni garantire ai propri cittadini l'assistenza sanitaria, di decidere se imporre o meno i ticket e se introdurre il buono salute.

Ecco la seconda minaccia che aleggia sul diritto alla salute: il buono. Nessuno, del resto, chiarisce cosa esso sia e a quanto ammonti. Una cosa è certa: il buono salute darà la possibilità al cittadino — a quello ricco, aggiungiamo noi — di sganciarsi dal gruppo, magari affidando la sua quota all'assicurazione, in un sistema privatistico e di mercato che presto farebbe perdere al servizio sanitario nazionale quei principi di universalismo, di solidarietà e di equità (che tutti a parole diciamo di voler difendere) tesi a garantire al cittadino prestazioni efficaci, appropriate e uniformi su tutto il territorio nazionale. Questo obiettivo verrebbe meno. Ecco cosa propone la destra: la rottura del patto di solidarietà tra le regioni, la rottura del patto di solidarietà tra i cittadini.

Traiamo dalla lettura del documento un'idea contraddittoria ed ambigua del sistema sanitario. Oggi il centrodestra sta discutendo — anzi, sta litigando — sul disegno di legge del ministro Bossi sulla devoluzione. Qui si propongono tetti fissati genericamente, riduzioni percentuali di spesa definite dal vertice e prezzi di riferimento. Dove finiscono il principio di responsabilità delle regioni, la loro autonomia, quella delle aziende sanitarie, quella degli operatori, dei medici? Da una parte si predica la devoluzione, dall'altra si praticano il dirigismo e la sostituzione delle responsabilità.

È certamente meritoria ogni intenzione di razionalizzare la spesa, ma in questo caso mi sembra si tratti più di una necessità di contenimento dovuta all'inadeguata copertura finanziaria della spesa

delle regioni per la sanità. Voi prevedete 135.000 miliardi per il 2001 e 140.000 per il 2002. Le regioni stimano che manchino per il 2001 6.000 miliardi, e per l'anno prossimo 10.000 miliardi. Nella serie dei sei anni la vostra proposta è quella di passare dall'odierno 5,67 per cento sul PIL del 2001, al 5,46 per cento del 2002. Si va, quindi, a ridurre il peso della spesa sanitaria sul PIL, ci si allontana dalla media europea che è intorno al 7 per cento, e si è molto lontani da quel 6-7 per cento stimato dalle regioni per coprire l'attuale fabbisogno. I conti non tornano!

Vi voglio ricordare che negli anni dal 1996 al 1999, quando bisognava risanare il paese, rispettare i parametri di Maastricht, entrare in Europa, si sono fatti tagli per decine di migliaia di miliardi, ma il fondo sanitario è cresciuto e le risorse sono aumentate. Oggi che la situazione è più favorevole, voi, che promettete miracoli, programmate una riduzione della spesa sanitaria, non garantite la copertura dell'esistente ed i costi che le regioni devono affrontare e scaricare sulle regioni ed i cittadini questo disavanzo. Queste cifre costringeranno le regioni ad imporre nuovi ticket sui malati e sulle famiglie. Mi chiedo: è questa la centralità del malato che andate declamando? Si tratta di una sanità che si sgancia dal sociale: non si parla più di integrazione sociosanitaria e, del resto, è comprensibile. Se la sanità veleggia verso il mercato assicurativo, con chi si fa l'integrazione, dove la si fa, alla Reale mutua?

Il vostro modello impoverisce il territorio. Basti guardare alla Lombardia dove agonizzano i servizi territoriali, gli anziani non autosufficienti vanno a finire quasi tutti nei ricoveri e nelle RSA. Non bastano i buoni propositi, colleghi della destra: sostegno alla famiglia ed agli anziani, integrazione dei disabili, recupero dei tossicodipendenti. Come si fa a non condividere questi principi e questi obiettivi? Ma quali sono gli strumenti che voi mettete in campo per raggiungerli? Dal DPEF non si vede nulla!

La riforma dell'assistenza, la legge n. 328 del 2000, che abbiamo approvato in

quest'aula, la volete attuare o no? Se volete attuarla, il fondo nazionale per le politiche sociali che fine fa? Voi non ne parlate! Lo incrementiamo per costruire la rete dei servizi, oppure lasciamo le regioni ed i comuni con le risorse che hanno? Con che risorse costruiscono la rete? Il reddito minimo di inserimento, quello strumento di contrasto alla povertà che abbiamo sperimentato e sul quale abbiamo i risultati della sperimentazione, lo diffondiamo su tutto il territorio nazionale, o lo accantoniamo? Se lo diffondiamo, con quali risorse? Nel DPEF non si dice assolutamente nulla!

L'impressione è che si voglia passare dalla rete dei servizi ai sussidi: nel DPEF usate nuovamente questo termine, un termine antico, il termine del vecchio Stato sociale, dello Stato assistenziale. È uno Stato assistenziale vecchio, ma anche un po' avaro — consentitemi di dirlo — e parsimonioso soprattutto con quelli che stanno peggio, soprattutto con i pensionati. Mi domando — ho letto più volte il documento — dove sia finito il milione al mese per tutti i pensionati sociali che era stato prospettato nel corso della campagna elettorale.

DANIELE FRANZ. Nella finanziaria!

AUGUSTO BATTAGLIA. La montagna ha partorito il topolino. La finanziaria è figlia del DPEF: sul DPEF leggo cose diverse da quelle che mi stanno dicendo adesso. Leggo che il milione al mese e gli aumenti saranno riservati non a tutti i pensionati sociali dal 1° gennaio 2002, ma soltanto ai soggetti più anziani e più deboli.

Tra l'altro, dicendo soggetti più anziani e più deboli non si chiarisce chi siano quest'ultimi. Ad esempio, mi domando se gli handicappati gravi, i ciechi, i sordomuti, gli invalidi civili gravi, siano i soggetti più deboli che godranno di questo beneficio oppure rimarranno fuori?

Mi auguro di no, perché per loro sarebbe veramente una beffa e, soprattutto, è molto grave che abbiate promesso...

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, la prego di avviarsi alla conclusione.

AUGUSTO BATTAGLIA. ...a tutte queste persone degli aumenti che non ci saranno: credo non ci sia dubbio che abbiate ingannato gli elettori. Il vostro, e concludo Presidente, è un progetto iniquo e pericoloso: iniquo perché crea, alimenta e moltiplica le disuguaglianze tra chi potrà farcela da solo e tutti gli altri; pericoloso perché allenta i vincoli di solidarietà tra le regioni e tra le persone.

Tutto ciò è foriero di conseguenze negative che noi contrasteremo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Garnero Santanchè, alla quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria chiarisce in via definitiva le linee di fondo lungo le quali si muoverà il Governo nei prossimi mesi. Il dato che emerge con chiarezza è, innanzitutto, l'abbandono di una consunta politica dei due tempi, come quella realizzata per cinque anni dal centrosinistra: cioè, prima il risanamento dei conti pubblici, poi lo sviluppo.

Oggi, ci troviamo dinanzi ad una svolta copernicana, di quella linea tesa a fare dello sviluppo l'arma fondamentale per risanare la finanza pubblica. Il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame cambia, finalmente, registro e avvia il paese ad un circuito virtuoso che prevede più sviluppo, più occupazione, più entrate e minore pressione fiscale: si tratta di un accelerato risanamento che, a sua volta, genera maggiore sviluppo perché consente di riallocare produttivamente le ingenti risorse oggi impegnate per il servizio del debito pubblico.

La vecchia strada della sinistra, invece, con buona pace del ministro Visco, non ha creato sviluppo né ha risanato la finanza

pubblica, come si evince dai numeri contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria e confermati nelle audizioni parlamentari della Banca d'Italia e della Corte dei conti. Si tratta, dunque, di una strategia nuova che trova il pieno consenso di Alleanza nazionale.

Naturalmente, non ci nascondiamo le difficoltà del cammino che oggi il Governo intraprende e che richiedono scelte politiche coraggiose e coerenti con gli obiettivi prefissati, a cominciare dalla riduzione del forte disavanzo nel bilancio pubblico. Ormai nessuno dubita dell'esistenza di questo buco nei conti pubblici, lasciato in eredità dal centrosinistra e, tutt'al più, la polemica politica — se così la si può definire — si restringe a 5-6 mila miliardi in più o in meno.

Con questo quadro di finanza pubblica e con il tempo a disposizione di appena quattro mesi, difficilmente, però, il 2001 si potrà chiudere con un rapporto indebitamento PIL intorno allo 0,8 per cento, così come invece si impegna a fare il Governo. Tale obiettivo è talmente lontano da non poter essere raggiunto neanche se in un solo giorno si attuassero quelle riforme dei grandi aggregati della spesa pubblica — a cominciare dalla previdenza e dalla sanità, già previste nell'agenda del confronto con le parti sociali — perché i loro effetti contabili finirebbero, inevitabilmente, per incidere solo nei saldi di bilancio del prossimo anno.

Nella mia esperienza politica alla provincia di Milano ho imparato a parlare con schiettezza e, pertanto, oggi sostengo con chiarezza che avrei voluto che il Governo iniziasse da subito una manovra correttiva. Mi sembra che, alla coraggiosa denuncia del disavanzo pubblico, non abbia fatto seguito un'altrettanta coraggiosa scelta di correzione dello stesso che verrà adottata, mi auguro, in sede di finanziaria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'Italia si avvii a voltare pagina, per intraprendere quel percorso virtuoso richiamato, recuperando così ritardi accumulati in cinque anni, durante i quali si

sono avvicendati ben quattro Governi con maggioranze parlamentari composite e, spesso, politicamente rattoppate.

Su questo versante e con questi obiettivi, Alleanza nazionale e i suoi gruppi parlamentari non faranno mancare il proprio appassionato contributo nell'interesse della nazione e della sua parte più debole (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albertini, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, a questo punto del dibattito parlamentare è arduo proporre novità ad un documento di programmazione che poggia su obiettivi macroeconomici e che traccia approdi verificabili in tempi successivi.

Perciò, nei pochi minuti a disposizione, vorrei valutare il DPEF da un particolare angolo di osservazione. Il DPEF è un atto di un governo liberale e regolatore di interessi contrapposti oppure di un governo liberista ed arrogante? La mia opinione è che convivano nel gabinetto Berlusconi due diverse culture di governo, destinate prima o poi — io credo prima — ad entrare in conflitto e che costringeranno il Presidente del Consiglio a mettere in campo tutta la sua autorevolezza per impedire uno scontro sempre meno latente.

Il Governo liberale, regolatore dei conflitti, disposto ad accogliere le buone idee delle opposizioni, capace di riconoscere i meriti dell'antagonista, lo abbiamo visto all'opera poche volte. Lo abbiamo visto quando Berlusconi riconobbe il merito storico dei governi dell'Ulivo che portarono l'Italia in Europa, oppure in occasione della conversione in legge del decreto che prevedeva l'organizzazione del governo o, ancora, quando cresce la disponibilità alla sacrosanta esigenza di istituire una Commissione d'indagine sui disordini accaduti durante il vertice del G8.

Il Governo liberista e arrogante lo abbiamo visto all'opera tante volte: quando giocava alle tre carte con il buco del bilancio dello Stato, quando si rifiutava di istituire la Commissione di indagine sui disordini accaduti durante il vertice del G8, nonostante la corale richiesta di far luce, rivolta al Governo, alla quale si sono unite le opinioni pubbliche di tanti paesi amici. Il Governo liberista e arrogante lo abbiamo visto quando ha approvato l'istituzione di una Commissione di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia.

Ai socialisti interessa capire dove Berlusconi dirigerà la marcia del suo Governo. Ci interessa per tante ragioni e una di rilievo generale voglio esporla subito. Il conflitto tra interessi contrapposti si è svolto, per quasi un secolo, prevalentemente nelle fabbriche, nelle campagne e, più in generale, nei luoghi di lavoro. Il conflitto ora si sposterà dai luoghi di lavoro all'intera società e il contendere prevalente si riferirà alle scelte che gli Stati assumeranno sui temi della regolazione della globalizzazione e su come si dividerà il *surplus*.

Immagino una società più frammentata, dove i lavoratori dipendenti faranno pressione con il voto per ottenere pensioni più alte, dove gli imprenditori premeranno con la disoccupazione per ottenere più aiuti e meno tasse, dove tanti cittadini chiederanno con quali regole e con quali sanzioni i governi nazionali faranno rispettare la riduzione dell'8 per cento delle emissioni in atmosfera per contrastare le mutazioni climatiche.

Se mancasse un anno allo scadere della legislatura, questo ragionamento servirebbe a poco, in quanto la tendenza dell'elettorato italiano, che si manifesta sempre più chiaramente, va nella direzione di un sistema bipolare, perciò i due schieramenti sarebbero indotti a colorare le rispettive ragioni, le proposte e le critiche di tinte forti. Ma, all'inizio della legislatura, per il nostro gruppo è importante comprendere se il secondo gabinetto Berlusconi, a differenza del primo, nel più rigoroso rispetto dei ruoli, sia orientato a garantire gli interessi generali del paese

oppure se governerà con modi e contenuti già conosciuti nel 1994 e annunciati nell'ultima campagna elettorale.

Nel primo caso, ci impegneremo affinché l'Ulivo conduca un'opposizione intransigente ma costruttiva; nel secondo caso, ci prepareremo al muro contro muro.

Il DPEF alla nostra attenzione è figlio delle due impostazioni, di due governi. La genericità insita in questo strumento consente di coprire questa ambiguità.

Un esempio per tutti: nel DPEF la parte dedicata all'agricoltura è generica, in alcuni casi poco chiara, in altri addirittura contraddittoria, come quando, ad esempio, afferma di voler sostenere la cooperazione agricola e, contestualmente, all'articolo 5 del disegno di legge sul nuovo diritto societario si infligge alla cooperazione un colpo mortale, poi solo parzialmente attenuato. Nel dibattito in Commissione agricoltura le motivate osservazioni critiche dell'Ulivo hanno avuto risposta con le conclusioni da parte del sottosegretario di Stato e con il parere reso dalla Commissione bilancio e predisposto dal suo presidente: si è trattato, in entrambi i casi, di interventi di buono spessore, in cui traspariva la disponibilità al confronto. Siamo di fronte a due culture di governo.

In conclusione, la nostra opinione è che il DPEF sia una sommatoria di promesse elettorali e di buone intenzioni; non è chiara la realizzabilità degli obiettivi ed è goffo il tentativo di scaricare sui governi dell'Ulivo gli eventuali fallimenti. Preannuncio, quindi, un voto sicuramente contrario; nella dichiarazione di voto, alla luce dell'ulteriore lavoro parlamentare che ci attende, motiveremo più e meglio la nostra decisione (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfredo Vito, al quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ALFREDO VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della campa-

gna elettorale per il rinnovo del Parlamento, la Casa delle libertà ha promesso agli italiani di cambiare il paese: « basta con il declino », « via all'ammodernamento ed allo sviluppo ». La Casa delle libertà ha vinto le elezioni, dispone di una maggioranza forte ed omogenea e vuole attuare il programma promesso.

Il documento di programmazione economico-finanziaria segna le tappe di questa attuazione ed è corretta l'articolazione del piano sull'intera legislatura, in previsione di una stabilità della maggioranza. Ovviamente, questo DPEF non può non partire da un'analisi dell'Italia nel corso degli anni novanta, secondo eventi che hanno influenza nel presente ed avranno influenza nel futuro e che hanno segnato un declino del nostro paese rispetto agli altri Stati europei ed occidentali, con un progressivo spiazzamento competitivo.

Le responsabilità politiche del centrosinistra sono state notevoli perché i suoi governi hanno imposto grandi sacrifici al popolo italiano: un livello di tassazione via via crescente che ci pone oggi tra i paesi più vessati del mondo, un sostanziale contenimento degli investimenti ed un forte scoraggiamento della domanda interna al fine di raffreddare l'economia e l'inflazione, per giungere al rispetto dei parametri previsti per l'ingresso nell'euro. In sostanza, il centrosinistra ha fatto credere agli italiani che avrebbe risanato il paese in cambio dei tanti sacrifici richiesti e sopportati.

Invece, il Governo di centrodestra si trova oggi un indebitamento netto di competenza che ammonterà alla fine del 2001 a circa 44 mila 500 miliardi rispetto ai 19 mila preventivati e con un'esplosione del fabbisogno di cassa che può arrivare fino a 93 mila miliardi, cifre lontanissime dalle previsioni del patto di stabilità e crescita, non lontane, invece, dalla situazione trovata nel 1996 dal centrosinistra. In queste condizioni, negare l'esistenza del buco è un imbroglio politico, avendo sia la Banca d'Italia sia la Ragioneria generale dello Stato avallato questi dati.

Del resto, la forbice significativa tra indebitamento netto di competenza e fab-

bisogno di cassa alla fine del 2000 avrebbe già dovuto allarmare il Governo di centrosinistra che, invece, ha ulteriormente peggiorato la situazione abbandonandosi negli ultimi mesi, alla vigilia delle elezioni, ad una spesa facile dal chiaro sapore elettorale. Il Governo Berlusconi ha, però, iniziato bene il suo percorso e fa ritenere che comunque l'Italia si metterà molto presto lungo la strada della ripresa e dello sviluppo. Ci riferiamo alla puntuale attuazione della politica dei primi cento giorni, che ha visto già il varo di importantissimi decreti-legge che ci auguriamo possano essere presto convertiti in legge e che daranno impulso notevolissimo alla ripresa.

I contratti di lavoro a tempo determinato, l'emersione dell'economia nascosta, la legge per il rilancio delle opere pubbliche, la detassazione degli utili reinvestiti in beni strumentali nell'esercizio dell'attività produttiva, la liberalizzazione delle strutture immobiliari, la sottoscrizione del capitale sociale con l'utilizzo di polizze di assicurazione, la garanzia sulle proprietà delle invenzioni realizzate costituiscono un insieme di provvedimenti che eliminano burocrazie, uniformano alle direttive europee, rilanciano settori economici asfittici, agiscono da moltiplicatore dell'economia. Gli altri provvedimenti già annunciati sul mercato dei capitali, quali la liberalizzazione dei fondi pensione e la modifica del regime sui fondi immobiliari, unitamente a norme di revisione del nuovo diritto societario, completeranno efficacemente un intervento legislativo poderoso del quale non vi è memoria nei primi cento giorni di qualunque altro precedente Governo.

La strategia di politica economica delineata dal DPEF è finalizzata alla creazione di presupposti perché l'Italia realizzi tassi di crescita superiori al 3 per cento per il prossimo quinquennio, attraverso riforme strutturali, nel quadro di una previsione di generale rilancio delle economie dei paesi sviluppati, che vede il suo avvio negli Stati Uniti d'America tra l'inverno del 2001 e la primavera del 2002. Il predetto piano di ripresa economica è

finalizzato ad accrescere la competitività del sistema Italia ed è perseguibile solo a condizione che le regioni del Mezzogiorno siano pienamente coinvolte sulla strada della crescita economica e dello sviluppo produttivo. A questo fine, appare importante che la maggior parte degli investimenti previsti nel piano delle opere pubbliche interessi le regioni del Mezzogiorno, non solo per la giusta creazione di migliori condizioni di vita, ma anche per il forte conseguente rilancio della domanda interna, che potrebbe finalmente creare un circuito virtuoso in grado di risollevarne quell'economia.

Questo DPEF raggiungerà i suoi obiettivi se la maggioranza parlamentare sarà all'altezza del compito cui è chiamata, con la leale e forte presenza e collaborazione di tutti i suoi componenti in aula e nelle Commissioni. In questo breve scorcio di legislatura abbiamo constatato che i parlamentari di maggioranza sono diligentemente presenti ai lavori: ci auguriamo che ciò si verifichi per l'intera legislatura; sarà il modo migliore per rispondere alla fiducia degli elettori e dare al Governo il giusto sostegno.

La minoranza di centrosinistra sembra invece lontana dagli interessi veri degli italiani e incapace di dare un suo contributo. Gli avvenimenti di questi giorni fanno assistere ad una pericolosa deriva istituzionale e politica della sinistra verso posizioni estreme e perdenti e sembra di assistere ad una sostanziale incapacità dei partiti della Margherita di incidere sulla linea politica, che per ora sembra essere dettata dai DS e che vuole puntare allo scontro e alla piazza. Nel breve volgere di pochi mesi qualche partito ha dimenticato gli sforzi intrapresi per anni, per accreditarsi quale forza politica rappresentante l'occidente e le istituzioni democratiche, spesso anche — e ciò gli faceva onore — in alternativa a movimenti di piazza. Non possiamo prevedere il corso dei prossimi mesi...

PRESIDENTE. Onorevole Alfredo Vito, la prego di concludere.

ALFREDO VITO. ...tuttavia dobbiamo attrezzarci come maggioranza per portare avanti, se necessario anche da soli, questo progetto di rilancio e di ammodernamento del paese, perché oggi l'Italia gioca la partita decisiva per rientrare tra gli Stati forti del pianeta (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Rossi, al quale ricordo che ha 6 minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

SERGIO ROSSI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, con questo documento di programmazione economico-finanziaria ci troviamo finalmente di fronte ad un cambiamento di rotta. Ormai è alle spalle la vecchia politica del contabile, quella basata sulla quadratura del bilancio pubblico solo per mezzo dell'aumento delle imposte e delle tasse, ma incapace di prevedere che l'aumento della pressione fiscale avrebbe portato, nel medio e lungo periodo, al regresso economico. In questo documento si può invece notare l'avvento della nuova mentalità, basata su misure volte ad incentivare lo sviluppo per poter giungere, attraverso un maggior prodotto interno lordo, ad incrementare le entrate e, quindi, risanare il bilancio pubblico, rispettando così gli impegni del patto di stabilità e di crescita dei prossimi anni.

La molta polvere nascosta sotto il tappeto dai precedenti governi di centrosinistra non deve in alcun modo condizionare la nuova linea di politica economica. Pertanto, condividiamo la decisione di non effettuare immediate manovre correttive dell'andamento dei conti pubblici di quest'anno, basate su un inasprimento delle imposte, dal momento che avrebbero solo effetti di indebolimento del ciclo economico. L'eventuale maggior deficit di quest'anno sarà da addebitare ai nostri predecessori ed a tutti gli altri organi nazionali, europei ed internazionali, i quali, da un lato, concordarono la manovra finanziaria dell'anno scorso e, dall'altro lato, si

resero sordi alle nostre previsioni di sfondamento, in quanto quella fu — e lo dicemmo ripetutamente — una manovra finanziaria elettorale, priva di adeguata copertura finanziaria.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria in discussione non si prevede uno studio per comparare i dati riguardanti la pressione fiscale nazionale con quelli degli altri paesi, soprattutto europei.

Poiché anche altri Stati sono impegnati in una politica di rilancio delle proprie economie, da attuare attraverso ambiziosi piani di riduzione della pressione fiscale, riteniamo necessario che la diminuzione della pressione fiscale nazionale dei prossimi anni risulti superiore a quella degli altri paesi. Diversamente, non vediamo come si possa recuperare la competitività e dare slancio alla nostra economia, considerato che oggi siamo la nazione con la più alta pressione fiscale reale.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, a cui viene dedicato un particolare spazio nel capitolo III del documento di programmazione economico-finanziaria, riteniamo si debba più correttamente parlare di sviluppo del Mezzogiorno anziché di rilancio, in quanto quest'ultimo termine presuppone l'esistenza di un precedente periodo virtuoso per quest'area — che non c'è mai stato — e l'esistenza di un attuale periodo di recessione da superare con i provvedimenti proposti.

Concordiamo sul fatto che lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenti la chiave di svolta per rilanciare il nord e per liberarlo dal continuo depauperamento delle ricchezze prodotte, a tutto vantaggio delle regioni meridionali. Lo sviluppo del Mezzogiorno — in questo caso il documento di programmazione economico-finanziaria ci sembra carente — non può passare solo attraverso un piano di ingenti investimenti pubblici al fine di attrarre contemporaneamente capitali privati. I capitali privati oggi non sono attratti in quelle aree, non solo per la mancanza di infrastrutture — peraltro carenti anche al nord, dove in compenso lo sviluppo è stato ugualmente

positivo —, ma soprattutto per la presenza della criminalità organizzata e del sistema giudiziario estremamente lento.

Per lo sviluppo del Mezzogiorno è necessario porre l'attenzione su due fattori. Il primo è rappresentato dalla corruzione all'interno delle amministrazioni pubbliche; questo fattore è suffragato dai frequenti scioglimenti e commissariamenti di enti pubblici locali. Riteniamo che gli investimenti pubblici possano essere inutili e controproducenti in un contesto in cui le amministrazioni locali siano corrotte ed i legami tra la criminalità organizzata e le autorità locali siano stretti. Il secondo problema è rappresentato dalle estorsioni; questo fattore è suffragato dai frequenti abbandoni da parte di quegli imprenditori che hanno osato pubblicamente dire basta ai ricatti.

Si sappia che il lavoro sommerso, che in quelle aree raggiunge anche punte del 40-45 per cento, risulta essere la conseguenza della presenza di organizzazioni criminali che hanno costruito una rete di esazione aggiuntiva a quella statale, tanto da azzerare ogni beneficio fiscale per le imprese.

PRESIDENTE. Onorevole Sergio Rossi, si avvii a concludere.

SERGIO ROSSI. Pertanto, il piano di riemersione del lavoro nero potrà avere successo solo se il Governo sarà in grado di mantenere nel Mezzogiorno un clima di sufficiente legalità.

Concludo con una nota positiva riguardo alla *devolution*. Ci fa piacere vedere finalmente scritto in un atto parlamentare, precisamente a pagina 41 del documento in discussione che la devoluzione fa parte del triangolo lungo il quale corre la strategia di politica economica che compone il trampolino di base dal quale il paese può proiettarsi verso un futuro migliore per tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Sergio Rossi, la prego di concludere.

SERGIO ROSSI. Avremmo gradito che nel documento fossero descritti i tempi di

attuazione della devoluzione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza, il quale ha a disposizione due minuti. Per lei valgono le stesse raccomandazioni fatte all'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, vorrei svolgere pochissime considerazioni sul DPEF. Signor ministro, la Tremonti-*bis* spiazza il *bonus* del sud poichè l'agevolazione fiscale generalizzata per gli investimenti rende meno competitivo l'incentivo per le aree depresse; fa quindi in modo che perda di interesse e di incentivo per quelle regioni del sud, anche se non sottovaluto la grande opportunità che la Tremonti-*bis* offre alle medie e piccole aziende ed ai lavoratori autonomi (essa andrebbe comunque accumulata con il credito di imposta).

Desidero, inoltre, richiamare la sua attenzione sul fatto che qualsiasi iniziativa di sviluppo nel Mezzogiorno è stata sempre accompagnata da strumenti idonei a promuovere una competizione tra i territori. Alcuni strumenti potrebbero tornare, quindi, utili per monitorare i territori, onde evitare finanziamenti a pioggia o finanziamenti di progetti scadenti come hanno fatto i precedenti governi. Bisogna, pertanto, valutare con attenzione se l'agenzia Sviluppo Italia possa essere utilizzata in direzione di finanza di impresa, di finanza di progetto per le infrastrutture e la creazione di servizi a rete, nonché a sostegno di prestiti d'onore per la creazione di imprese formate da giovani imprenditori. È tutto un mondo di microfinanza di cui il sud ha ancora bisogno.

Vi è, inoltre, molta attesa per la scelta di destinare al sud il 45 per cento degli investimenti pubblici totali. Il DPEF conferma questo impegno del Governo; esso potrebbe rappresentare l'occasione per compensare il sud per la sua grave carenza infrastrutturale.

Tali investimenti, se effettuati in tempi rapidi, sarebbero una risposta — concludo

signor Presidente — ad un'economia stagnante, alimentata negli ultimi tempi solo con fondi europei e con fondi nazionali speciali, mentre il grosso della spesa ordinaria ha sempre preso la via del nord.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Cusumano, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolone, a cui ricordo che ha a disposizione cinque minuti di tempo. Ne ha facoltà.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, pensavo di poter intervenire più tardi.

PRESIDENTE. Un oratore iscritto a parlare è risultato assente.

BENITO PAOLONE. Posso allora disporre di un tempo aggiuntivo per il mio intervento?

PRESIDENTE. No, onorevole Paolone. I tempi rimangono invariati.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, l'andamento tendenziale della finanza pubblica per il 2001, contenuto a norma di legge nel DPEF 2002-2006 oggi all'esame della Camera, evidenzia un notevole scostamento in negativo tra gli obiettivi previsti nel precedente DPEF e la situazione che emerge dalla verifica condotta dalla Ragioneria generale dello Stato l'11 luglio scorso. Emerge così che il fabbisogno di cassa ammonta a 93 mila miliardi, mentre nella relazione trimestrale di cassa dell'aprile scorso era stimato in 74 mila 800 miliardi.

Per quanto riguarda l'indebitamento netto, la stessa verifica della Ragioneria generale dello Stato, che lo rileva nella sua fase di formazione, lo indica in 44 mila 500 miliardi, pari all'1,9 per cento del PIL, mentre la Banca d'Italia, che lo rileva con riferimento alla sua copertura, lo indica addirittura in 65 mila miliardi, pari al 2,6 per cento del PIL, contro una previsione del Governo Amato dello 0,8 per cento. In tale misura è stato fissato nel patto di stabilità e sviluppo dell'Unione europea.